

RIVISTA
Politica
e turismo

Sull'ultimo numero di «Archivio Trentino» l'esame del rapporto fra ospitalità e appartenenza locale

Identità d'alta quota e vacanze di confine

STEFANO CHEMELLI

Il rapporto tra turismo e politica è l'asse portante dell'ultimo numero di «Archivio Trentino» (01-2011), rivista interdisciplinare di studi sull'età moderna e contemporanea. Particolare attenzione viene dedicata allo snodo originario che coinvolse il processo di nazionalizzazione del viaggiatore e l'etnicizzazione del turismo a cavallo tra Ottocento e Novecento, sviluppo poderoso nello spazio vitale alpino, naturalmente per le classi agiate. Eppure desta interesse nello studio di **Davide Bagnaresi e Michael Wedekind** l'illustrazione delle politiche turistiche a ridosso dei confini linguistici che sottolineano intenti identitari da coltivare con il massimo scrupolo, soprattutto negli «aggredditi avamposti del germanesimo», nella formula scandita e chiara definizione di tappe precise tra Tirolo, stabilimenti termali, vette alpine, che attraversavano l'impero austroungarico e non solo. Nella concezione biologico territoriale della nazione, la letteratura turistica diviene uno straordinario strumento di accelerazione e amplificazione della propria appartenenza culturale. Gli studi d'eccezione di **Friedrich Ratzel**, il geografo e antropologo che il nostro Cesare Battisti tradusse parzialmente nella specola scintillante della «Politische Geographie» (la Utet diede fortunatamente alle stampe i tre volumi dei fondamentali approfondimenti sulle diverse stirpi e razze mondiali) andrebbero ripresi in mano per comprendere appieno lo sfondo del contesto di questo saggio, e non appare fuori luogo abbinargli quel libretto di Karl von Grabmayr dedicato al Sud Tirolo nel 1919, stampato a Berlino, che tanto scandalizzò l'accoppiata Borgese-Barzini in testi coevi dedicati alle questioni altoatesine e pangermaniche. Sta di fatto che l'accessibilità dei territori e l'industria dell'accoglienza organizzata favorì un interesse crescente nell'esplorazione dei luoghi e degli spazi, e con esso prese piede nelle zone di confine la vicenda mai sopita della toponomastica (con pubblicazioni contrapposte di elenchi in lingue diverse a ergersi come paladini della verità costituita per siti e località). I flussi austriaci e tedeschi penetravano con forza dominante i vettori primari di un turismo elitario, ma non esclusivo, che interessava le vallate ladine, la sponda occidentale del Garda, molte zone della Slovenia, il Tirolo in genere, l'Alto Garda, la val Gardena e la Carinzia, all'altezza del primo



INTRECCI

Una veduta delle Dolomiti di Brenta in una cartolina d'epoca: la rivista «Archivio Trentino» dedica un numero all'indagine curata da Davide Bagnaresi e Michael Wedekind sul rapporto turismo e politica tra Ottocento e Novecento nell'ambito delle Alpi e dei confini etnico-linguistici

decennio del secolo. Il Trentino, grazie al turismo alpino e termale, cominciava a essere conosciuto anche sotto il profilo del tempo dedicato alla vacanza, ma in misura nettamente inferiore al Sudtirolo e soprattutto al meranese. Levico, Riva e Arco si difendevano grazie anche alle presenze italiane: la Mendola, Madonna di Campiglio, San Martino di Castrozza, il lago di Caldonazzo, Molveno (quest'ultimo uno dei comuni meglio gestiti a tutt'oggi) divengono stazioni note e apprezzate. Le Dolomiti orientali (Fedaiia, Lusia, Pordoi, San Pellegrino, Sella), lo spettacolare Gruppo del Brenta, la Val di Fassa, il Grand Hotel Molveno che ospitò Sigmund Freud e Antonio Fogazzaro raggiungono notorietà internazionale. Sarà il giornalista Ottone Brentari tra il 1890 e il 1902 a fornire una fondamentale Guida del Trentino in quattro volumi, ispirandosi alla già celebre completezza, di norma, delle stimate opere tedesche che si

occupano di turismo in modo professionale, senza dimenticare le straordinarie opere geografiche di Cesare Battisti, recentemente ripubblicate a Lavis. **Corinna Peniston-Bird** offre, nel secondo saggio di «Archivio Trentino», una convincente ricostruzione dell'identità nazionale austriaca nella letteratura turistica (1918-1938), pilastro fondante di una consapevolezza precoce capace di produrre un modello d'accoglienza che anche attualmente gode di ottima salute, al pari del suo gemello sudtirolese (consigliere al lettore avvertito una cena da «Jasmin» a Chiusa, solo per fare un esempio clamoroso di qualità turistica a livello internazionale). La splendida diversità dell'Austria, tra boschi immacolati e paesaggi di singolare armonia, tra realtà rurali e industriali, commerciali e familiari, già dal 1879 in Stiria assume strutture ricettive di primo rango (colline e vigneti contraddistinguono una zona

“
Molta attenzione è dedicata alla dimensione etnica e al ruolo del nazionalismo nelle attività delle valli alpine fra Ottocento e Novecento

“
Nuove infrastrutture vie di comunicazione e iniziative culturali animavano la realtà economica

bellissima), e qualche decennio più tardi realizzerà una rete infrastrutturale che attraversa l'intero Paese, con eventi paralleli del calibro del Festival di Salisburgo, a partire dal 1925, grazie al genio di Hugo von Hofmannsthal, solo per citare un grandissimo austriaco, accanto al quale mettiamo un altro viennese di mirabile caratura come Hermann Broch, per non scomodare il solito Musil e altri sodali del «mondo di ieri». L'Austria ha capito per tempo quello che il nostro Sud deve ancora completamente recepire: il turismo regionale e nazionale rappresentano un volano di coesione formidabile; industria del turismo, comunicazioni, infrastrutture chiamano incentivi finanziari lungo tutto l'anno e le diverse stagioni, popolazioni locali e straniere costituiscono il corpo pulsante di un passaparola decisivo per ogni esperienza di vita vissuta nel profondo. **Irene Guerrini e Marco Pluviano** spiegano, in due interventi paralleli, le strutture di un turismo diverso: quello del dopolavoro di massa, mettendo in luce il modello italiano e tedesco, nel corso delle peculiari esperienze totalitarie di fascismo e nazismo. Giova ricordare qui una marcata differenza di impostazione dovuta al diverso sviluppo economico dei due Paesi, se presi nella loro interezza. Al nazismo preesisteva un mercato del turismo che permise di sviluppare un traffico fiorente di crociere (in Italia nasce il turismo ferroviario popolare nello stesso periodo), in Germania, inoltre, esisteva una classe media e una conoscenza radicata della stessa, per gusti e margini di consumo, che non penalizzava del tutto la classe operaia (in Italia si registrava un minore sostegno in questo senso alle classi meno agiate) e in relazione alle possibilità di svago turistico e strettamente culturale.

Testimoni | Lo scrittore racconta i sei mesi di esilio volontario negli Usa per scappare dalla macchina del fango italiana

Saviano: «La mia fuga per la libertà»

«I motivi della mia fuga, perché nonostante tutto di fuga si è trattato, risalgono ai tempi di «Vieni via con me». Dopo il successo della trasmissione, l'attenzione su di me di media e politica e dei media prona alla politica è diventata altissima. La mia famiglia è diventata oggetto di ricerche, di domande, di curiosità. Ogni giorno sentivo una pressione enorme. Mezze parole, commenti idioti, sorrisi aperti e dietro le spalle schiumanti insulti. Gli «addetti ai lavori» sono così. Non si interviene su ciò che dici o su come lo dici: si cerca di delegittimarti, o di creare un clima avverso. Un modo per poter dire a se stessi che chi riesce a parlare a molti è corrotto dai media, è una schifezza, un bluff».

Così **Roberto Saviano** - nella storia di copertina da lui firmata nel numero di **Vanity Fair** oggi in edicola - racconta perché ha accettato con entusiasmo l'invito a insegnare alla New York University, e come è stata l'esperienza - terminata poche settimane fa - di vivere per sei mesi a New York. «Sorrìdo come un bambino. Sono un animale che per tanto tempo dalla sua gabbia, attraverso le sbarre, ha visto il cielo, gli alberi e se n'è stato lì pensando che fosse inutile voler volare. Che volare non serviva a nulla. Che in fondo il volo non esisteva nemmeno. Ecco, mi ero abituato a pensare che la libertà non esisteva e che quindi era inutile cercarla, aggrapparla, lavorare per ottenerla. Mai avrei pensato che un giorno qualcuno avrebbe aperto la mia gabbia.

Per cinque anni ho fatto in tutto forse un migliaio di passi. E ho approssimato per eccesso. Mi sono totalmente disabituato alle file negli uffici, al caos dei supermercati, al caos in strada. Non entro in una metropolitana, in un treno, da cinque anni e mezzo. Per me, quelli statunitensi sono stati sei mesi di vertigini continue provocate dalle situazioni più banali. Una volta per comprare tre arance ci ho messo due ore: paralizzato dalle luci, dalla folla, dalle voci. Lì avevo una protezione molto diversa da quella a cui ero abituato, con margini di libertà maggiori. I tre uomini che mi gestivano, sapendo della mia urgenza di libertà, spesso lasciavano che li superassi, che mi dimenticassi di loro. A volte dovevano rincorrermi perché spari-

vo dal loro sguardo. Il giorno dopo il mio arrivo, sotto l'effetto del jet lag, sono uscito alle sette del mattino, ma in realtà già fremmo dalle cinque. In strada non c'era nessuno, solo io e la mia scorta. Senza parlare abbiamo camminato per cinque ore. Ho bevuto un cappuccino e ci ho inzuppato dentro un muffin, ho comprato una cartina di Manhattan e, in quella sola mattinata, sono certo di aver camminato come non avevo mai fatto. E non solo ne sono certo, ho le prove. Sono tornato a casa con le piaghe ai piedi, mi facevano male da morire, ma quel dolore che non credevo esistesse più mi rendeva euforico. Avevo la sensazione di essere tornato a vivere completamente».



Lo scrittore Roberto Saviano